

Mille Mercati

Il giornale per tutto ciò che fa mercato e crea impresa e lavoro

Totoprevisioni

Ma l'Istat ha sempre ragione?

Le previsioni fatte dall'Istat, il nostro istituto ufficiale di statistica, sia sull'aumento del nostro prodotto interno lordo che sul tasso di inflazione sono, nel corso degli ultimi 14 mesi, cambiate più volte sulla falsariga di quel che, su un binario parallelo, è avvenuto nell'ambito del governo. Ma mentre i continui spostamenti di numeri e percentuali fatti dai quest'ultimo, organo sostanzialmente politico, sono in qualche modo spiegabili, lo sono assai di meno quelli fatti dall'Istat, struttura che con la politica non ha o non dovrebbe avere niente a che fare. Il Presidente dell'istituto, Alberto Zuliani, offeso per le critiche che, a questo proposito, gli sono state mosse da più parti, si è difeso sostenendo che una simile variabilità e discontinuità di previsioni è legata al nostro sistema produttivo che, troppo polverizzato, fornisce dati a singhiozzo che la statistica deve rincorrere di continuo. Per cui basta una nuova ondata di segnalazioni a far girare il vento delle percentuali. Osservazione certamente legittima ma non del tutto convincente per due motivi. Il primo - lo segnala l'Eurostat - è che non c'è Istat che, pur operando in paesi europei che hanno più o meno i nostri stessi problemi, giochi così tanto a rimpiattino con il Pil. Il secondo è che il nostro sistema sarà pure polverizzato ma non più di quanto lo sia quello francese che però di ritocchi sulle previsioni ne fa sempre assai poche. Quindi qualche difetto di manico, nel funzionamento della nostra Istat, ci deve pur essere. E siccome è una struttura che costa allo Stato un sacco di soldi, prima vi si pone rimedio è meglio è. Nessuno di noi pensa di fare la guerra all'Istat, perché devitalizzare oggi questo organismo e sostituirlo con qualche altro significherebbe aumentare la confusione e azzerare l'unico punto di riferimento che oggi abbiamo. Ma chiedere a questo istituto di fare un po' di costruttiva autocritica ci sembra legittimo.

Riformare il sistema-paese prima che diventi un mercatino

Troppo e inutile burocrazia, poche infrastrutture, un eccessivo carico fiscale, la mancanza di vera flessibilità nei confronti di lavoro, rischiano di portarci in un'Europa da serie B

Soprattutto contano i fatti.

1- L'Italia continua ad avere una pressione fiscale che viaggia intorno al 43%, più o meno come la Francia, ma con un indice di competitività del sistema economico di **12 punti** inferiore a quello di Parigi e di **15 punti** inferiore a quello tedesco.

2- Il rapporto debito pubblico/Pil sarà l'unico, in Europa, nel 2002, ad essere superiore a quota 100, il che comporterà sicuramente nuovi vincoli di bilancio a danno degli investimenti soprattutto nell'area delle grandi infrastrutture.

3- Le tariffe pubbliche sono, nell'ultimo anno, lievitato, in media, del **6%** cioè del doppio del tasso di inflazione.

4- Il **65%** delle piccole imprese, quelle con meno di **15 dipendenti**, continuano ad avere grosse difficoltà di accesso al credito con la conseguenza che si mantiene assai debole la soglia degli investimenti.

5- Mentre continua a diminuire l'occupazione nella grande industria, tutto il Mezzogiorno resta un buco nero: il **52%** dei giovani non trova lavoro se non nel sommerso.

6- Gli investimenti stranieri

in Italia restano irrisori specie se confrontati a quelli che vengono fatti in Spagna, Francia, Germania e Portogallo. Quindi i capitali continuano ad andare in aree considerate più appetibili della nostra.

7- La spesa pubblica per l'istruzione, in rapporto al Pil, resta intorno al **4,5%**, meno della metà di quella di tutti i nostri partners europei, Spagna compresa.

8- Nel mercato del lavoro non si riescono a trovare norme che consentano sbocchi occupazionali nel settore del part-time e in quello del lavoro a tempo determinato che, in paesi come la Gran Bretagna, rappresentano oggi il **32,7%** delle forze lavoro.

9- La spesa per le pensioni assorbe ormai, in Italia, il **65,1%** del totale della spesa sociale contro il **43,6%** di quella della Francia e il **41,9%** di quella tedesca.

10- La spesa sanitaria, ora gestita in gran parte dalle Regioni, sta sfondando tutti i tetti previsionali senza che ciò abbia comportato, nella maggioranza dei casi, un miglioramento delle strutture e dell'efficienza delle prestazioni.

E di numeri che contano ce

ne sono altri. Le imprese con più di tre addetti, secondo l'Istat, spendono, solo in "burocrazia", qualcosa come 22 mila 500 miliardi l'anno pari a circa l'1% dei costi aziendali.

Il che vuol dire che ogni impresa spende 26 milioni di lire e 100 giornate lavorative solo per adempiere gli obblighi amministrativi. E ancora: il sostanziale "fermo" deciso dai governi che si sono succeduti in questi anni nella realizzazione di grandi infrastrutture, fermo dovuto alle ben note esigenze di bilancio per il rispetto del patto di stabilità imposto dal Trattato di Maastricht, ha accentuato le "strozzature" esistenti nel nostro sistema logistico e di trasporto.

A livello U.E., la dotazione di infrastrutture produttive dell'Italia (trasporti, comunicazioni, energia e istruzione professionale) ha oggi un parametro pari a 90 inferiore di circa due terzi a quello della Francia e della Germania e del **50%** rispetto a Belgio e Lussemburgo. L'ampiezza di questo ritardo dipende essenzialmente dal mezzogiorno il cui livello di dotazione infrastrutturale è pari al **60%** del livello medio italiano e al di



Business 2000

L'acqua potabile cioè quella che esce o dovrebbe uscire dai rubinetti della cucina verrà imbottigliata e messa in vendita. Motivo, sopperire alla carenza di acqua soprattutto in alcune aree del Mezzogiorno. Non se ne conosce ancora il prezzo, ma molte famiglie, appresa la notizia dai giornali, stanno già procedendo all'imbottigliamento. Ci sono, del resto, precedenti. In alcune regioni dell'Africa un litro d'acqua preso dai pozzi viene venduto a 3500 lire, nel Sahara anche a 4000. Gli italiani la faranno pagare sicuramente un po' di meno. Vuoto a perdere e prezzi naturalmente in Euro.

le infrastrutture, livelli paragonabili a quelli delle regioni europee più sviluppate. Analizzare questo panorama di problemi per poi tirarne le somme è fin troppo facile. O il nostro Paese riesce, in breve tempo, ad affrontarli seriamente o le difficoltà del nostro sistema sono destinate ad accentuarsi rapidamente. Ci rifletta chi, dopo le elezioni, andrà al governo. Svicolare o rinviare su temi come questi non è proprio più possibile.

Fabrizio Zingler

+ Bianco

La capitale non è mai stata piena di turisti come in questa primavera nella quale l'afflusso, rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, è aumentato di quasi il 7%. Dentro le mura vaticane hanno accolto questa notizia con un po' d'amaro in bocca. Com'è possibile, si chiedono, infatti, molti prelati, che Roma, senza Giubileo, abbia anche più appeal? La verità è che gli operatori turistici, spaventati per tutto quel che avrebbe potuto creare nelle vie di Roma l'esercito dei pellegrini, hanno preferito rinviare di un anno molti dei loro programmi. E così gli alberghi sono ora pieni come un uovo.

+ Nero

La raccolta dei rifiuti a Napoli e in tutto il suo popoloso hinterland sta diventando un dramma quotidiano. Primo, perché si è scoperto che molte delle discariche in funzione erano abusive, secondo, perché da quando la camorra ha smesso di occuparsi del problema l'amministrazione comunale è andata in tilt. Siccome non si vedono all'orizzonte possibili soluzioni c'è chi, in consiglio comunale, ha proposto sottovoce di ritornare ai vecchi sistemi. Solo che ora la camorra, vista la crescente domanda, ha raddoppiato i prezzi e, come fa da sempre, ha alzato la posta.

sotto del **50%** di quello delle regioni del Nord dove soltanto Liguria e Lombardia hanno oggi, per quanto riguarda

Quel serial killer chiamato mucca pazza

Un'operazione che parte da lontano e che porta alla colonizzazione di tutto il nostro sistema alimentare

Un giorno, speriamo non troppo lontano, si farà pur la vera storia di questa mucca pazza che, in poco tempo, ha sconvolto il mercato europeo e quello italiano in particolare. Un flash back più che necessario e che non potrà non partire da almeno tre considerazioni di base. La prima riguarda l'insussistenza, in quest'affare, dell'atteggiamento delle strutture europee le quali, in un primo tempo, hanno cercato di non vedere e non sentire, per poi, invece, assumere posizioni

che più confuse e scoordinate di così non si può. Solo frutto di impreparazione? Può darsi anche se c'è il legittimo dubbio che, alle loro spalle, abbiano manovrato consiglieri "interessati". A che cosa interessati? Forse, anzi senza forse, alla possibilità di sfruttare questa occasione propizia per dare una spallata al sistema alimentare europeo favorendo l'ingresso, in quest'area di sicuro e largo consumo, di prodotti provenienti da altri lidi. La seconda riguarda il mondo della

comunicazione che, impadronitosi immediatamente del problema mucca pazza e di quello dell'epidemia dell'afta epizootica, lo ha trasformato in un vero e proprio serial killer producendo sul mercato i guasti che sappiamo. Giusto che i mass media abbiano assolto fino in fondo al loro basilare dovere di informare, ma siamo proprio sicuri che, dietro le quinte, non ci sia stato chi abbia soffiato sul fuoco distribuendo anche qualche mirata velina? La terza conside-

razione riguarda il futuro del nostro mercato e la sua identità. E qui il discorso si fa molto serio per due motivi. Primo, perché c'è sicuramente chi sta operando in tutti i modi per trasformare il nostro paese in una colonia alimentare. Secondo, perché non sembra che vi siano, da parte del governo, strategie a lungo termine contro questo tentativo, più che visibile, di colonizzazione del nostro mercato.

Competitività, tecnologia e occupazione tre scommesse per l'Europa di domani

A Cernobbio leader politici ma anche esperti di livello mondiale cercheranno di fare il punto su quel che l'unione Europea, in questo contesto, ha già fatto, ma anche su tutto quello che deve ancora fare. Con un focus sul doppio problema dell'Italia, paese, in Europa, ancora meno competitivo degli altri



Oltre a Francesco Cossiga, Giovanni Pellegrino, ministri e leader politici, sono presenti quest'anno a Cernobbio personalità di primo piano del mondo dell'economia. Ecco le biografie di alcuni dei partecipanti

PAUL-LOUIS HALLEY

Paul-Louis Halley è diventato il quarto Presidente di EuroCommerce il 20 Giugno 2000. Ha studiato in Francia e nel Regno Unito. Paul-Louis Halley è consigliere di Carrefour e presidente del comitato di orientamento strategico della stessa. E' anche membro attivo del comitato consultivo della Banque de France e consigliere di BNP-Paribas

OTTMAR ISSING

Nel 1960 consegue la laurea in Economia e Commercio all'Università di Würzburg and nel 1961 consegue un dottorato in Scienze Politiche alla Facoltà di Legge e di Scienze Politiche dell'Università di Würzburg. Dal 1960 al 1966 è ricercatore all'Istituto di Economia e Scienze Sociali dell'Università di Würzburg. Nel 1973 è professore all'Università di Würzburg in

Economica e Commercio, Affari Economici e Relazioni Economiche Internazionali. Dal 1988 al 1990 è membro del Consiglio degli esperti per il giudizio sul complessivo andamento economico presso il Ministero Federale di Economia della Germania. Nel 1991 è professore onorario all'Università di Würzburg. Dal 1990 al 1998 è membro del consiglio della Deutsche Bundesbank. Dal 1 Giugno 1998 è membro del Consiglio Esecutivo della Banca Centrale Europea.

JACK GREENBERG

Jack Greenberg è il presidente e direttore esecutivo della McDonald's Corporation. Prima di questo incarico era presidente della McDonald's Corporation, e

L'Europa, anzi Eurolandia è ormai arrivata al suo primo, importante giro di boa. O, infatti, riesce, a diventare sistema e ad agganciare l'area del dollaro diventando con essa realmente competitiva o rischia l'avvitamento con conseguente perdita di valore sui mercati. Cernobbio 3 cerca di mettere a fuoco questo tema nelle sue varie sfaccettature: dalla costruzione di una strategia politica in grado finalmente di realizzare programmi anche a medio-lungo termine, all'elaborazione di piattaforme che consentano di affrontare e di risolvere concretamente problemi come la mancanza di flessibilità nel mercato del lavoro, la disoccupazione nelle aree depresse, la carenza di infrastrutture, l'eccessiva pressione fiscale l'immigrazione clandestina, il riciclaggio di denaro sporco ed ancora le sperequazioni nel sistema distributivo e del trasporto merci, le gravi carenze esistenti in molte strutture ospedaliere e di assistenza, la formazione scolastica, la larga diffusione di tecnologie che aumentino la produttività di imprese e servizi riducendone i costi. E poi, in questo quadro generale, i problemi di casa nostra solo in parte assimilabili a quelli di altri paesi europei: un Mezzogiorno che non decolla, una burocrazia che frena lo sviluppo economico anziché promuoverlo. Insomma uno scenario succoso nel cui contesto esperti di grande livello potranno esprimere pareri e condensare le loro previsioni. Un fatto sembra certo: per diventare realmente competitiva l'Europa deve cominciare a correre. E l'Italia insieme con essa.

presidente e direttore esecutivo di McDonald's USA. Di recente Greenberg è diventato consigliere di amministrazione della Arthur J. Gallagher and Co. e della Harcourt General. Al momento, è vice presidente del consiglio degli amministratori fiduciari della DePaul University. Precedentemente, era presidente del consiglio degli amministratori fiduciari della DePaul University.

THOMAS A. KOCHAN

Thomas A. Kochan ha conseguito il B.B.A. nel 1969, il M.A. nel 1971 e il Ph.D. nel 1973 all'università di Wisconsin. E' professore della scuola di gestione Sloan del MIT. È arrivato al MIT nel 1980 come professore per le relazioni industriali. Kochan ha effettuato attività di ricerca su una varietà di argomenti relativi alle relazioni industriali e alla gestione delle risorse umane nel settore pubblico e privato. Nel 1988, Transformation of American Industrial Relations ha ricevuto il premio annuale dall'Academy of Management per il testo migliore sulla gestione.



LESTER THUROW

È stato professore della gestione e dell'economia al MIT per più di 30 anni, dal 1968. Il suo lavoro accademico si focalizza sull'economia internazionale, sulla finanza pubblica, sulla macroeconomia e sull'economia di distribuzione del reddito.

LIVIO BUTTIGNOL

È laureato in economia e commercio all'Università Cattolica di Milano. Nel 1974 entra in GS (già Società Generale Supermercati S.p.A.), dove approda come Controller, per ricoprire dal 1977 la carica di Direttore Amministrazione Finanza e Controllo. Nel 1983 è nominato direttore Generale e nel 1987 diventa Amministratore delegato, carica che mantiene fino a giugno 2000. Nell'aprile 2000 Edizione Holding lo chiama a far parte del consiglio d'amministrazione di Autogrill S.p.A.

EDWARD LUTTWAK



Un'autorità internazionalmente riconosciuta, Edward Luttwak è stato consulente presso il Ministero della Difesa, del Consiglio di Sicurezza Nazionale e del Dipartimento di Stato degli

Stati Uniti. È autore di nove libri, compreso Il Turbo-Capitalismo: vincitori e perdenti nell'economia globale; Il Sogno Americano, Strategia: La logica della guerra e della pace, Il colpo di stato costantemente ristampato, pubblicato in 14 linguaggi. Scrive sui comitati editoriali di Geopolitique (Francia), di Journal of Strategic Studies e di Washington Quarterly. Ha ricevuto un Ph.D. dall'Università di Johns Hopkins. Parla francese, italiano e spagnolo.

ROBERT ALEXANDER MUNDELL

Compie i suoi studi alla University of British Columbia e alla University of Washington, quindi alla London School of Economics e al Massachusetts Institute of Technology (MIT), dove nel 1956 consegue il Ph.D. con una tesi sui movimenti internazionali di capitali. Nel 1999 gli è stato attribuito il Premio Nobel per l'Economia "per la sua analisi delle politiche monetarie e fiscali in diversi regimi di tassi di cambio e dell'area monetaria ottimale". Autore di numerosi saggi e articoli sulla teoria economica dei mercati internazionali, Mundell ha pubblicato numerosi scritti sulla storia del sistema monetario internazionale. La sua opera comprende oltre 100 articoli su riviste scientifiche e diversi libri. Ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti internazionali, fra i quali il Guggenheim Prize (1971), il Jacques Rueff Medal and Prize (1983) e il Distinguished Fellow Award dell'American Economic Association (1997).



RALPH DAHRENDORF

Ha studiato lingue e letterature classiche, filosofia e sociologia ad Amburgo e a Londra. Nel 1974 si trasferisce in Inghilterra, dove per dieci anni dirige la London School of Economics. Fra i suoi vari incarichi, quello di consigliere di amministrazione della Ford Foundation (dal 1975 al 1987) e della Charities Aid Foundation (dal 1993), di presidente del consiglio di amministrazione dell'East European Publishing Project (dal 1986). Attualmente è presidente del St. Antony's College di Oxford e Pro-Vice-Chancellor dell'Università di Oxford.

RICHARD LAYARD

Richard Layard è direttore del "Centre for Economic Performance" - un grande centro di ricerca nel campo economico - e Professore di Economia alla London School of Economics. Ha lavorato per molti anni ai

temi della disoccupazione e inflazione e ha scritto insieme a Stephen Nickell e Richard Jackman "Unemployment: Macroeconomic Performance and the Labour Market" (OUP 1991). Dal 1991 lavora come consulente politico per il governo russo e ha fondato la Russian Economic Trends", una pubblicazione trimestrale di indicatori economici e di analisi economica.

UMBERTO AGNELLI

Si è laureato in legge e, prima di lavorare in Fiat, ha lavorato in diverse aziende italiane e straniere del gruppo (Fiat Francia, Sai, ecc.). Nel 1968 ha preso la direzione del Gruppo di Affari Internazionali della Fiat, che sviluppava e coordinava le attività industriali e commerciali. E' stato direttore generale di Fiat S.p.A. dal 1970 al 1980 e vice presidente fino al settembre 1993. Ha lasciato questa carica per intraprendere la direzione operativa della IFI S.p.A. (del quale è vice presidente e direttore generale) ed IFIL (del quale è presidente). E' stato presidente di Fiat Auto dal 1982 al 1990. Umberto Agnelli è co-presidente del Business Group italo-giapponese, presidente dell'associazione italo-giapponese, presidente dell'iniziativa del ventesimo secolo italo-giapponese, membro del gruppo italiano della Commissione trilaterale e del comitato di coordinamento delle riunioni di Bilderberg. E consigliere internazionale del "Praemium Imperiale" giapponese, organizzato dall'associazione di arte del Giappone e dalla Fuji Television. E' stato senatore della Repubblica italiana dal 1976 al 1979.



YVES MÉNY

Ha collaborato con le università di Bologna, Madrid, New York, Washington, Roma e Messico. Le sue ricerche e pubblicazioni vertono in tema di riforme amministrative, affari regionali (regionalizzazione, riforme delle collettività sociali), crisi della fabbricazione dell'acciaio in Europa, politica comparata e sistema politico francese. Il suo lavoro si concentra maggiormente sulla corruzione in Francia e nelle democrazie occidentali. E' stato vicedirettore del Gruppo di Analisi di Politica Associato al CNRS ed è stato, dal 1982, membro del Comitato per la storia economica e finanziaria della Francia. Dal 1996 è membro della "Commissione per l'analisi delle principali e ricorrenti situazioni di disfunzione e illiceità nella pubblica amministrazione" e membro di un gruppo di lavoro per il DATAR francese.

Le proposte di Confcommercio

Per rilanciare il mercato e i consumi

Riduzione dell'IRPEF di un punto l'anno per dieci anni. Più credito per le piccole imprese. Burocrazia ridotta a zero. Veriflessibilità nel mercato del lavoro e riduzione del suo costo. Accesso alla pensione di anzianità a 60 anni. Revisione sostanziale della legge Bersani. Rigida programmazione degli ingressi per quanto riguarda l'immigrazione, creazione di strumenti più efficaci per la lotta all'abusivismo e al sommerso, realizzazione di grandi strutture soprattutto nelle aree del Mezzogiorno

Va fatta una doppia considerazione sul caso italiano.

L'insufficiente dimensione economico finanziaria del nostro Paese rispetto ai processi di globalizzazione che determina l'urgenza, attraverso la U.E., di aumentare la sua massa d'urto rispetto alla finanza internazionale.

Il ritardo nell'aumentare la capacità di rapportarsi e di agganciare un sistema di sviluppo improntato ad un unico paradigma "la fabbricazione dei prodotti e la fornitura dei servizi si realizza là dove i costi sono più bassi e la vendita si effettua dove i profitti sono più alti".

Nell'occasione della campagna elettorale intendiamo perciò proporre ai partiti, ai vari poteri istituzionali, alle altre forze sociali uno strumento di riflessione sulle modalità per superare le arretratezze e le disfunzioni che pongono il nostro Paese in costante inferiorità rispetto ai partners europei. La consapevolezza di essere:

- **rappresentanti di un mondo, quello del terziario di mercato, che per la sua stessa natura non può seguire le scioriate della delocalizzazione per affrancarsi dalle disfunzioni del sistema;**
- **parte preponderante del sistema economico;**
- **settore dal quale già dipendono le chances di sviluppo, specie occupazionali, in ogni Paese;**

l'unica attività economica presente in ogni comune del nostro Paese e quindi capace di portare dal territorio al centro i problemi reali della gente. È alla base della nostra scelta di proporci il superamento dei divari che registriamo nei confronti dei Paesi UE.

LA QUESTIONE FISCALE

restituire al settore privato una parte consistente delle risorse che oggi sono utilizzate per il funzionamento del settore pubblico dell'economia e ciò sollecita una diversa politica delle entrate. Ciò mediante:

- **riduzione della pressione fiscale** e contributiva di un punto percentuale del PIL all'anno per dieci anni;
- **contenere e razionalizzare la finanza locale.** (come ad esempio le addizionali ai tributi erariali e la vera e propria giungla di aliquote, scadenze, detrazioni e modulistica a cui ha dato luogo l'ICI). In ambito locale bisogna ritornare ad una misura del tributo coerente con la qualità e la quantità dei servizi effettivamente offerti dall'amministrazione;
- **ridurre drasticamente l'IRAP;** escludendo il costo del lavoro, abbassando l'aliquota, prevedendo ampie fasce di esenzione in rapporto alle dimensioni dell'attività.
- **valutazione del capitale umano** ai fini della DIT per l'occupazione indipendente;
- **sia per le famiglie sia per le imprese occorre ritornare a nor-**

mali e più ampie condizioni di deducibilità dal reddito di una serie di costi (sanità, trasporti, beni ad utilizzazione promiscua, previdenza integrativa, etc....).

IL SISTEMA DI FINANZIAMENTO

È necessario un quadro normativo che assicuri:

- **parità di condizioni tra le imprese** per quanto riguarda il mercato mobiliare;
- **accesso diretto al mercato dei capitali** anche da parte delle piccole e medie imprese. Si pensi, al riguardo, all'opportunità di attivare un fondo pubblico di garanzia che interagisca con banche e confidi;

- **revisione della legislazione relativa al mercato secondario** per far decollare un sistema che è essenziale per il finanziamento strutturale delle PMI
- **favorire la trasformazione delle imprese individuali in società di capitali,** anche unipersonali.

IL RAPPORTO BANCA IMPRESA

Bisogna intervenire in via prioritaria sui seguenti aspetti:

- **supporti alla creazione di reti tra imprese con un ampio utilizzo delle tecnologie informatiche e telematiche in quanto il potenziamento di strumenti di incentivazione finanziaria costituisce fattore di particolare rilievo per garantire la competitività di imprese e di interi distretti economici;**
- **attuazione di interventi per favorire l'accesso al credito bancario da parte delle piccole e medie imprese.** Al riguardo, appare determinante lo sviluppo di forme di regolamentazione e sostegno dell'associazionismo di garanzia con lo scopo di favorire lo sviluppo di soggetti sempre più patrimonializzati e professionalizzati in grado di fornire alle piccole e medie imprese non solo garanzie, ma anche consulenza finanziaria e gestionale mirata.

LE POLITICHE OCCUPAZIONALI

Sono necessarie azioni strutturali volte ad un aumento significativo degli investimenti e, per quanto concerne i temi più strettamente attinenti al mercato del lavoro, ad una riduzione dei costi, all'aumento della flessibilità e alla semplificazione normativa, nodi che da sempre limitano l'effettivo decollo del mercato del lavoro e del Mezzogiorno in particolare. Per quanto riguarda la flessibilità del lavoro in uscita **chiediamo l'immediata revisione dello statuto**

dei lavoratori, frutto della filosofia ormai superata del garantismo proprio degli anni '70. L'introduzione di forme di flessibilità contrattata, modificando la legislazione in materia di licenziamenti.

SALARIO FLESSIBILE E FORMAZIONE

Bisogna prevedere sistemi retributivi flessibili che tengano conto del diverso potere di acquisto esistente. Ciò agevolerebbe il ricorso all'instaurazione di contratti di lavoro regolari, in quanto compatibili con le risorse di ogni area, e nuovi insediamenti idonei ad incrementare le economie locali ed il livello occupazionale in aree di forte criticità.

È necessaria la progettazione di una politica della formazione di tipo complessivo con interventi coordinati tra di loro in grado di offrire un percorso articolato di crescita sia nel campo del lavoro dipendente, che nel campo delle attività imprenditoriali.

LA RIFORMA DEL WELFARE STATE

- Occorre:
- **procedere al passaggio immediato al calcolo contributivo per tutti i lavoratori, con il sistema prorata;**
 - **consentire l'accesso alla pensione di anzianità a 60 anni,** per uomini e donne, ovvero al raggiungimento dei 40 anni di contribuzione;
 - **programmare, altresì, una spesa sociale di modello europeo nei confronti delle spese per prestazioni familiari, lotta alla povertà, disoccupazione.**
 - **Lo sviluppo dei fondi pensione privati cche onsentirà di ridurre il livello pensionistico obbligatorio e, nello stesso tempo, di immettere nuova linfa nel mercato finanziario.**

L'EFFICIENZA DELLA P.A.

Adeguare l'apparato pubblico alla nuova realtà economica e sociale del Paese realizzando un sistema di rapporti tra istituzioni ed economia che:

- **aumenti l'autonomia e la responsabilità di governo attraverso il potenziamento delle funzioni di indirizzo e controllo e il contestuale decentramento delle funzioni gestionali;**
- **rilanci le autonomie locali attraverso l'attribuzione alle stesse di strumenti necessari ad assolvere alla loro funzione di legislazione e di indirizzo sul territorio;**
- **promuova il mercato combattendo i monopoli** e stimolan-

do la concorrenza sia nelle attività economiche, che nell'offerta di servizi pubblici;

- **promuova l'innovazione e l'imprenditoria;**
- **garantisca la rappresentatività delle formazioni sociali;**
- **aumenti l'efficienza dell'amministrazione pubblica.**

SISTEMA DI QUALIFICAZIONE DELLE IMPRESE NEI SERVIZI

È necessario che il Ministero dell'Industria, di concerto con l'UNI, elabori uno standard semplificato di sistema di gestione aziendale, adeguato alle capacità e alle esigenze delle imprese dei servizi di minori dimensioni, al fine di pervenire a un attestato di qualità aziendale specifico e ufficialmente riconosciuto, che sia anche un primo passo in vista di una possibile conformità allo standard pieno ISO 9001-2000 ed una garanzia per il consumatore.

LA RIFORMA DELLA RIFORMA COMMERCIALE

Occorre pertanto abbandonare ogni residuo timore di improbabili "restaurazioni" per scendere sul terreno della risoluzione delle questioni concrete che, oltretutto, sono necessarie per assicurare una reale tutela dei consumatori come ad esempio in materia di pubblicità dei prezzi. Bisogna adeguare gli strumenti urbanistici comunali mediante la ricognizione della struttura distributiva comunale, allo scopo di individuare le più opportune linee di sviluppo urbanistico della rete commerciale locale.

LE INFRASTRUTTURE, LA POLITICA ENERGETICA E DEI TRASPORTI

Attualmente fatta uguale a 100 la dotazione di infrastrutture produttive (trasporti, comunicazioni, energia ed istruzione professionale) a livello U.E. l'Italia ha un parametro di 90 ed è inferiore di circa due terzi a quelle della Francia e della Germania ed è al 50% rispetto a Belgio e Lussemburgo. L'ampiezza di questo ritardo dipende essenzialmente dal Mezzogiorno il cui livello di dotazione infrastrutturale è pari al 60% del livello medio italiano ed al disotto del 50% di quello delle regioni settentrionali, dove soltanto Liguria e Lombardia hanno livelli paragonabili alle regioni europee più sviluppate.

È necessario quindi un piano per le opere pubbliche che assieme al piano decennale per i trasporti realizzi l'azzeramento del divario dagli altri paesi europei.

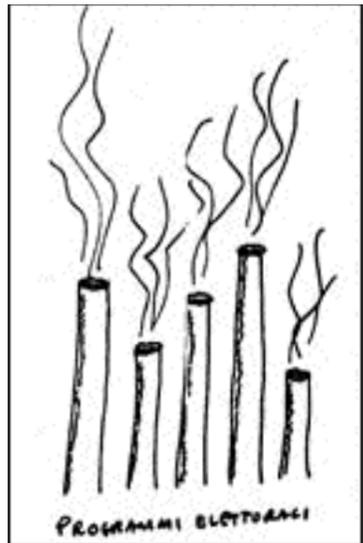
LA SOCIETÀ DELL'INFORMAZIONE

Al fine di assicurare uno sviluppo armonico della Società dell'Informazione sono necessari:

- **controlli più accurati, maggiori mezzi alle forze di Polizia e l'applicazione delle leggi esistenti;**
- **riferimenti europei per disciplinare Internet;**
- **interventi, in sede europea per richiedere reciprocità nell'appli-**

cazione delle regole riguardanti la liberalizzazione ed i processi di privatizzazione nel campo delle TLC al fine di assicurare un coerente quadro competitivo e di mercato;

- **un forte impulso ai programmi per il superamento dello skill-**



shortage;

- **incentivi alle imprese per l'utilizzazione delle nuove tecnologie, possibilmente creando programmi che siano in grado di massimizzare l'impatto in termini di numero di soggetti coinvolti;**
- **investimenti nelle grandi infrastrutture tecnologiche;**
- **programmi tesi a favorire l'imprenditorialità giovanile e le aziende "start-up" specie per quanto riguarda il capitale di rischio;**
- **Prosecuzione dei progetti tesi ad introdurre Internet nella P.A.**

L'IMMIGRAZIONE

La presenza sempre più invasiva dell'immigrazione clandestina dimostra che anche le leggi varate negli ultimi anni non sono state in grado di raggiungere gli obiettivi primari in quanto gli strumenti, in buona parte, restano virtuali, sulla carta, allo stadio di progetto, di fatto inapplicati e forse inapplicabili.

È necessario quindi ripensare alcuni aspetti della normativa ed adottare una programmazione più decisa degli interventi che non siano, comunque, lesivi dei diritti dell'uomo, in particolare per quanto riguarda il diritto di asilo, e di ciò che prevede l'impianto costituzionale della nostra Repubblica.

L'ABUSIVISMO

Per contrastare l'abusivismo è necessario procedere:

- **ad un riassetto del quadro normativo** (regolamentazione puntuale delle possibili violazioni e semplificazione delle procedure repressive di accertamento);
- **ad istituire una sorta di concertazione tra istituzioni, imprese e consumatori attraverso la creazione di un Osservatorio dei fenomeni relativi alla contraffazione, l'abusivismo e la pirateria.**

Figli di una democrazia bloccata che non ne vuol sapere di riformare

C'è chi, vivendo nella pancia del vecchio Stato, non riesce a vedere che cosa accade fuori e chi vorrebbe cambiare sistema ma non ha gli strumenti per farlo. Tra i primi obiettivi da realizzare vi dovrebbero essere il Federalismo, uno snellimento della Pubblica Amministrazione e una riforma delle Camere

E' giusto cioè corretto parlare della crisi del nostro sistema economico durante una campagna elettorale? **Non c'è il rischio, mettendo il dito in questa piaga, di portare acqua ad uno o all'altro degli schieramenti politici in campo?** La risposta non può che essere una sola: bisogna parlarne sempre e ancor di più in un momento come questo nella speranza che chi fa politica drizzi le antenne e si dia da fare, una volta eletto, per impostare programmi che portino ad un vero cambiamento del sistema-Italia che è poi il presupposto per un rilancio della nostra economia.

La verità è che mai come in questo momento le opinioni delle massime strutture finanziarie e di tutti i più autorevoli analisti che operano fuori del circo della politica sono state, sulle cause che

non si discostino dalle valutazioni fatte da prestigiose strutture di analisi come la Martinez-Mongay o la Ernst & Young. Per non parlare di quel che da tempo ripete il Fondo monetario internazionale.

Eppure, davanti a questo coro di critiche, sempre motivate da dati e cifre, la politica italiana sembra restare ancora sorda, recalcitrante, diffidente. **Perché accade una cosa del genere?** Perché tra chi fa analisi e chi opera tra gli steccati della politica ma non riesce ad esserci un costruttivo dialogo?

Di ipotesi, per cercare di spiegare questo arcano, se ne possono fare almeno tre. Prima ipotesi: chi fa politica, vivendo dentro la pancia del vecchio sistema, non riesce a vedere chiaramente cosa accade al di fuori di essa. Non si spiega, se no, come mai la classe politica non sia riuscita, nonostante che se ne discuta da quasi vent'anni, a realizzare quelle riforme istituzionali oggi necessarie non solo per dare stabilità al quadro politico ma anche per programmare, nell'era della globalizzazione,

il futuro della nostra economia. Seconda ipotesi: chi fa politica continua ad essere in qualche modo plagiato da quei gruppi che, operando anche all'interno della Pubblica Amministrazione, temono che uno scardinamento del vecchio sistema possa comportare un indebolimento delle loro rendite di potere. Terza ipotesi: chi fa politica non ha la preparazione sufficiente per affrontare e risolvere tutti i problemi che oggi pone il nuovo assetto dell'economia mondiale.

Probabilmente il risultato negativo a cui assistiamo nasce dalla mescolanza di questi tre fattori.

I risultati sono quelli che abbiamo visto nella scorsa legislatura nella quale sono state condotte in porto alcune leggi anche importanti, ma non si è riuscito ad intaccare, se non marginalmente, il vecchio e ormai inadeguato sistema cioè il suo assetto istituzionale che, in alcune sue parti, resta rugginoso, ingombrante, dotato di meccanismi che, invece, di accelerare, sia pure dopo adeguati controlli, l'iter delle

leggi finiscono con l'insabbiarne circa il 70%.

Insomma il difetto è nel manico e fino a quando esso non verrà modificato le nostre istituzioni continueranno a marciare alla velocità di una vecchia 500 e questo proprio nel momen-

Per le Camere scioglimento automatico se il Governo non ha più la fiducia

to in cui la globalizzazione dell'economia procede a 200 all'ora.

I difetti del nostro sistema sono tanti ma il più vistoso riguarda l'attuale struttura delle due Camere le quali, in questi anni, hanno, in molti casi, abdicato al loro ruolo legislativo per trasformarsi in una cassa di risonanza della pleora di partiti grandi e piccoli che compongono oggi i due schieramenti. Così si spiega come leggi importanti come quella sul conflitto di interessi, votata dalla Camera dei Deputati quasi ad unanimità, sia poi finita a bagnomaria per quasi tre anni e come un pacchetto sulla sicurezza, considerato da tutti più che urgente, sia rimasto insabbiato a Montecitorio per più di 18 mesi.

La prima riforma da fare - e se ne parla da almeno dieci anni - sarebbe quella di ridurre almeno della metà il numero dei deputati perché non c'è Parlamento al mondo che, sia pure nel pieno rispetto delle regole democratiche e di controllo, abbia bisogno di 630 rappresentanti del popolo per fare leggi, sottoporre a verifica l'operato del governo, insediare

commissioni di inchiesta, ecc.

Tenendo anche conto del fatto che una tale pleorica rappresentanza ha poi bisogno, per funzionare, di strutture tecniche e di supporto che siano in proporzione. Questo spiega come i costi di funzionamento di tutto l'apparato legislativo non solo siano molto elevati ma continuino ad aumentare in misura esponenziale. Ma, se può far certamente comodo alle decine di partiti oggi rappresentati in Parlamento di avere supporti, segreterie, indennità che consentano loro di finanziare la loro attività politica e i loro rapporti con il collegio elettorale, non si vede perché a pagare lo scotto debbano essere gli elettori.

Dimezzare il numero dei deputati e dimezzare al tempo stesso i costi della struttura che li supporta dovrebbe essere un imperativo categorico per un sistema democratico che vuole

realmente diventare più moderno e funzionale. Ma chi fino ad oggi ci ha provato, ha raccolto molte promesse ma pochi fatti.

La situazione del Senato è meno grave perché è assai minore il numero dei rappresentanti e minori sono di conseguenza anche tutte le spese. Ma resta da definire ancora il

ruolo che, in una moderna democrazia, dovrebbe svolgere la Camera alta. Oggi, dal punto di vista operativo (e abbiamo già detto come, nell'insieme, poco ci sia di operativo) il Senato è solo un duplicato, un doppione della Camera dei Deputati.

Per un motivo molto semplice: partiti e partiti, pur di allargare al massimo possibile la loro rappresentanza in Parlamento, cercano di distribuire le loro forze da una parte e dall'altra in modo che il loro peso specifico, sotto il profilo politico, cresca il più possibile.

Il Senato, dicono i costituzionalisti che da molti anni si occupano di questo problema, è sicuramente utile perché permette un ulteriore controllo sulla materia legislativa ma, per essere ancora più utile, dovrebbe, in qualche modo, diversificare le proprie funzioni rispetto a quelle della Camera.

Come? O intervenendo soltanto su leggi di particolare rilevanza in modo da semplificare tutto l'iter legislativo o mutando, almeno in parte, la sua struttura dando spazio anche ai rappresentanti delle Regioni le quali, dopo i passi avanti fatti dal Federalismo, dovrebbero avere più voce in capitolo anche quando si tratta del varo di leggi che hanno valore su tutto il territorio nazionale. Ma, anche su questo, si sono avute fino ad oggi solo pleoriche discussioni che non hanno portato ad alcuno

na concreta decisione.

Ma c'è una terza riforma che non può più aspettare, quella che riguarda compiti e doveri della maggioranza che provvede alla costituzione del governo e ne garantisce l'operatività.

Tutti, a destra come a sinistra, sembrano d'accordo sul fatto che, per evitare lo stillicidio di governi che non durando in carica più di un anno non possono quasi mai portare a buon fine i loro programmi, sia indispensabile inserire nella Costituzione una norma, come, ad esempio, quella che è alla base del sistema tedesco,



che imponga automaticamente lo scioglimento delle Camere se il governo non ha più la fiducia della maggioranza parlamentare che lo sostiene. Una norma del genere potrebbe essere efficace per due motivi. Primo, perché si farebbe finalmente chiarezza sul rapporto che deve sempre esserci tra governo e responso elettorale. Secondo, perché, in questo caso, i partiti e le loro rappresentanze in Parlamento, per non correre il rischio di un nuovo ricorso alle urne, diventerebbero certamente più cauti nell'intendere le loro manovre che spesso sono di carattere trasversale.

Sono soluzioni sulle quali l'elettorato, nel caso che venisse a questo scopo seriamente consultato, concorderebbe in pieno. Ma i partiti temono una consultazione del genere e preferiscono essere loro a gestire, in prima persona, la soluzione del problema. E questo può essere anche giusto. Ma quando avverrà?



determinano questa crisi, così convergenti, quasi fotocopie di un unico modulo.

Così accade che il Bollettino economico della Banca d'Italia dica, a chiare lettere, esattamente le stesse cose che sono state scritte nell'ultimo rapporto del World Economic Forum e le indicazioni del vertice di Ecofin

VISITE SPECIALISTICHE Il 60% paga di tasca propria

Nonostante l'introduzione di norme tendenti a rendere più efficiente il sistema di assistenza sanitaria pubblica il numero delle visite mediche specialistiche a pagamento intero (con il 60% a totale carico del paziente) perché svolte al di fuori delle Asl è salito dal 52,2 al 59,4%. Nel Nord-est il numero di coloro che hanno fatto ricorso a specialisti a pagamento è salito, negli ultimi quattro anni, dal 46,4 al 64,5%, nel Nord ovest dal 52,1 al 57,3%, nel centro dal 55,1 al 57,6%, al Sud dal 58,4 al 62,1%. E' diminuito, invece, il numero degli accertamenti diagnostici a pagamento intero sceso, nello stesso arco di tempo, dal 27 al 19,7%

Araba fenice

Non sono bastati cinque anni per sbloccare i piani per la ricostruzione del teatro La Fenice di Venezia distrutto da un incendio il 29 gennaio 1966. Insipienze amministrative nell'impostazione della gara di appalto e ruffiche di ricorsi al Tar e al Consiglio di Stato da parte delle ditte escluse sono le cause del disastro. Così, sempre che non vi siano altri intoppi, non vedremo il nuovo teatro prima del 2006. A Roma, per la costruzione del nuovo auditorium di Renzo Piano al villaggio Olimpico, le cose non sono andate meglio: sette anni di lavori e nessun risultato. Il giornale tedesco Die Welt ha commentato: "il peggior nemico dell'Italia è la sua burocrazia". Come dargli torto?

Mass media e elezioni: ma da che parte sta il giornale che leggo?

C'è chi, come *La Repubblica*, è decisamente schierato e chi, invece, come il *Corriere della Sera* cerca di mantenere una posizione bilanciata. L'altalena dei giornali locali. Il rebus delle Tv di Stato costrette a contemperare istanze ed interessi di tutte le forze politiche. I Tg berlusconiani bilanciati dal neutralismo del Tg5 di Mentana

In questa lunga e tortuosa campagna elettorale, una delle più lunghe nella storia della nostra Repubblica, hanno assunto certamente un ruolo di primo piano tv e carta stampata. E accade spesso che i lettori si siano chiesti e si continuano a chiedere da quale parte i mass media si siano schierati e in quali casi siano, invece, riusciti a mantenere un sufficiente grado di neutralità tra destra (Polo) e sinistra (Ulivo). Dando per scontato che vi possano essere margini di errore, il quadro (che si riferisce solo alle maggiori testate) è più o meno questo.

Corriere della sera

In linea di massima, neutrale anche se generalmente vengono più evidenziate, nel giornale, soprattutto nelle pagine di informazione economica, le tesi che stanno più a cuore alla imprenditoria e alla media borghese lombarda oggi decisamente orientate verso il Polo.

La Repubblica

Schierata decisamente a favore dell'Ulivo anche se, trattandosi di un giornale a caratura nazionale, cerca di assolvere al meglio il problema della completezza dell'informazione dando anche spazio alle posizioni e agli interventi del Polo. Ma editoriali e commenti sono sempre a senso unico.

Vengono privilegiate - ma non è una regola che vale sempre - le posizioni dei Ds di D'Alema.

La Stampa

Neutra ma di spessore come sempre l'ha voluta il suo editore, l'avvocato Gianni Agnelli. Il quotidiano cerca di dar corpo a questa sua neutralità dando spazio sia alla destra che alla sinistra, ma non si tratta di spazi lottizzati nel senso che la notizia del giorno, di qualsiasi colore essa sia, fa premio su tutte le altre.

Il Messaggero

Come giornale della capitale vicino ai palazzi del potere cerca di mantenere una sufficiente neutralità. E non potrebbe essere

altrimenti dato che i lettori di questo quotidiano, specie a Roma, sono equamente divisi tra destra e sinistra.

Il Giornale

Decisamente schierato, senza remore, a favore del Polo. Del resto, da un quotidiano appartenente alla famiglia Berlusconi non è lecito attendersi altro. Proprio per rintuzzare la sempre maggiore diffusione, specie al Nord, di questo quotidiano, il Corriere della sera, pur non rinunciando alla sua neutralità, cerca di dare alla destra il maggior spazio possibile.

Il Tempo

Tutto a destra con simpatie maggiori per Alleanza nazionale. Il quotidiano, da sempre legato alla vecchia area democristiana, attraverso oggi una grave crisi editoriale che non le consente una sufficiente diffusione. Sta cercando un direttore alla Feltri che gli consenta di dare maggior carisma alla testata.

Nazione, Resto del Carlino e Giorno

Appaiono chiare le simpatie per il Polo e siccome la parte nazionale dei tre quotidiani è la stessa gli orientamenti politici, sulle tre aree di diffusione, appaiono ben definiti. Ciò non toglie che, invece, nelle

cronache locali, le tre testate trovano, anche per quanto riguarda la politica, alcune differenziazioni.

Il Foglio

Il quotidiano diretto da Giuliano Ferrara il quale è stato per lungo tempo il principale ghost rider di Silvio Berlusconi è sicuramente orientato a destra ma conserva una notevole elasticità di giudizio che gli consente di avere lettori su tutti e due i versanti politici.

Sole 24 Ore

Anche se cerca, nella parte strettamente politica, di mantenere una linea di neutralità, questo quotidiano, occupandosi prevalentemente di economia e finanza, accredita il più possibile le

posizioni dell'area industriale. E non potrebbe essere altrimenti dato che la maggioranza delle azioni dell'editrice appartiene a Confindustria.

Secolo XIX

La linea scelta dal suo direttore, Antonio Di Rosa, ex vice direttore del Corriere della sera, è di sostanziale neutralità anche se non mancano, soprattutto sul piano locale, polemiche che però sono abbastanza equamente divise tra i due schieramenti.

Il Mattino di Napoli

Pur avendo come direttore l'ex direttore dell'Unità, Paolo Gambescia, il quotidiano, appartenente come il Messaggero, al costruttore Franco Caltagirone cerca di mantenere, tra gli schieramenti, una posizione abbastanza neutrale. Dando, del resto, soprattutto evidenza ai fatti di cronaca che, nell'area campana, assumono forte rilievo, è più facile mettere la sordina alle polemiche di tipo politico.

La Sicilia di Catania

Più orientata verso la destra anche se si dà spazio ad ogni tipo di notizie che abbiano soprattutto una valenza regionale. La Gazzetta del Mezzogiorno di Bari, La Gazzetta del Sud di Messina e il Giornale di Sicilia di Palermo sono, più o meno, sulla stessa linea.

Quotidiani locali del gruppo Espresso

(Tirreno di Livorno, Nuova Sardegna, di Sassari, Mattino di Padova e di Treviso, Nuova Venezia, La Gazzetta di Mantova, Provincia Pavese, Il Piccolo di Trieste, l'Alto adige: avendo la parte politica e nazionale in comune queste testate seguono, sia pure con toni più sfumati, la linea del quotidiano capofila cioè La Repubblica. Ciò non toglie che, nelle cronache locali, vi siano poi, anche sotto il profilo politico, notevoli differenziazioni che comunque, in ogni caso, non sono mai di aperto appoggio alla destra.

Arena di Verona e Giornale di Vicenza

Orientati a destra anche perché, nelle loro aree di diffusione, l'elettorato pende tradizionalmente più da questa parte. Anche queste testate, prestigiose per tradizione e diffusione, sono bene attente però a fornire ai loro lettori un'informazione il più possibile completa.

Libero

Orientato decisamente a destra ma con sfumature che lo differenziano dal Giornale. Vittorio Feltri, suo direttore, cerca, infatti, per aumentare la diffusione del quo-

tidiano, di assumere, su fatti e problemi anche di tipo politico, una posizione più autonoma anche dalla destra.

Giornale di Brescia

Orientato a destra anche se ha sempre dato spazio a tutte le voci della politica.

Eco di Bergamo

Ha sempre avuto, per tradizione, una posizione abbastanza neutrale come è oggi, in questa campagna elettorale, quella della



Chiesa cattolica da cui la testata è controllata.

Panorama

Pescando lettori e abbonati in una vasta area il settimanale di Mondadori, ora di proprietà della famiglia Berlusconi, cerca di mantenere, sotto il profilo politico, una linea abbastanza elastica anche perché circa il 70% dei suoi contenuti non hanno nulla a che fare con la politica. Ma commenti, editoriali e servizi di apertura sono quasi sempre orientati a destra.

Espresso

Come La Repubblica (appartengono allo stesso gruppo editoriale) il settimanale è orientato a sinistra pur realizzando spesso inchieste e servizi che entrano in diretta polemica con il suo referente politico. Da qualche tempo, è stata sfumata la polemica contro Berlusconi che era stato il cavallo di battaglia del rotocalco quando era diretto (oggi il direttore è Giulio Anselmi) da Claudio Rinaldi. Nella parte non strettamente politica, proprio perché in diretta concorrenza con Panorama, l'Espresso cerca di mantenersi su una linea aggressiva ma meno schierata fatta eccezione per il comparto cultura.

Tg 1 Rai

I suoi notiziari sono un ibrido che cerca di accontentare, sotto il profilo dell'informazione e delle presenze sul video, tutte e due le parti politiche senza riuscire spesso ad accontentare però nessuna delle due.

Tg 2 Rai

Dei tre tg Rai è il più moderato. Non lottizza gli spazi, come spesso fa il Tg 1, ma cerca di dare sulla politica un'informazione il più possibile equilibrata: Per questo piace a Berlusconi e non dispiace troppo alla sinistra.

Tg 3 Rai

Schierato a sinistra nonostante i tentativi fatti per una riconversione almeno al centro.

Tg 5 Mediaset

è il più equilibrato dei tg di casa Berlusconi. Per arrivare a questo risultato il suo direttore, Enrico Mentana ha scelto da tempo una formula di telegiornale puntato quasi del tutto sulla cronaca.

Tg 4 Mediaset

schierato decisamente su Berlusconi, senza

tentennamenti.

Italia uno Mediaset

Più sbarazzino del Tg 4 ma sempre orientato a destra. Privilegiata sempre la linea Berlusconi.

Telemontecarlo

La Tv di Cecchi Gori, ora in fase di trasferimento a Telecom-Seat, ha mantenuto una posizione sostanzialmente neutrale.

Chi sta con chi	
	
Orientato a destra	Neutrale
	
Orientato a sinistra	Incerto

Fuorigrotta

Il Presidente della Regione Campania, Antonio Bassolino, ha detto che i cittadini e lo Stato devono riprendersi dalla cosche ciò che è stato loro sottratto: dal famoso "castello" di Cutolo a Ottaviano, all'hotel Castelsandra nel Cilento alle molte strutture confiscate ma che non sono state ancora restituite al bene pubblico. Più che giusto. Ma quand'è che allora si penserà a confiscare la città di Napoli e a restituirla finalmente ai suoi legittimi proprietari?

Un paese sull'orlo di una crisi di nervi

Troppe imprese "malate" e un sistema bancario ormai vecchio e vulnerabile rischiano di minare le fondamenta di quella che fino a ieri veniva considerata la seconda potenza mondiale

TOKYO

Osservare oggi dal buco della serratura quel che sta accadendo in Giappone, seconda potenza economica del mondo dopo gli Stati Uniti è utile anche chi opera nel nostro mercato e non ha mai messo il naso fuori dall'Europa. Utile, anzi indispensabile

Il sistema bancario rischia di crollare come un castello di sabbia

per almeno tre motivi. Primo, perché la profonda crisi che ha colpito non solo l'economia ma tutto il "sistema" giapponese dimostra che, con l'avvento della globalizzazione, non esistono più, nel mondo, casaforti sicure, inaffondabili, a



prova di scasso. Ai giapponesi può accadere quel che è accaduto a noi nel 1992. **Anche peggio. Secondo, perché è chiaro che a spingere il Giappone verso la soglia di un baratro è stato anche il sistema politico** che non solo non ha saputo fare le riforme necessarie per modernizzare il modello economico ma ha anche gettato via una montagna di denaro nella convinzione che bastasse foraggiare il mercato con investimenti

pubblici per riportarlo sulla retta via. Risultato: un debito pubblico che è ormai pari al 130% del prodotto interno lordo e una situazione del mercato che, invece di migliorare, è addirittura precipitata. **Terzo, perché di questo disastro**

non si può nemmeno incolpare la new economy dato che essa, in Giappone, non è di fatto mai entrata anche se è vero che anche molti investitori giapponesi, nella crisi del Nasdaq, ci hanno lasciato a Wall Street le penne.

Gettare un occhio su quel che accade oggi all'interno del Sol Levante, paese per molti anni, anzi per alcuni decenni, indicato a "modello" per la sua solidità di impianto, ci sembra assai istruttivo. "E' come se una colossale statua, che tutti pensavano fosse di pietra dura, si fosse rivelata all'improvviso solo un impasto di fragile creta" ha detto un dirigente della Toyota, la più grande azienda automobilistica giapponese.

Nessuna cassaforte è a prova di scasso per rinsaldare un sistema che, invece, avremmo dovuto cambiare con il risultato che il sistema non regge più e le finanze pubbliche sono ormai sull'orlo del collasso" ha detto Kiichi Miyazawa, il ministro delle Finanze del dimissionario gov-

erno di Yoshiro Mori. Le decine di milioni di travet nipponici che hanno lavorato tutta la vita, senza mai concedersi un attimo di respiro, senza mai alzare la testa, dormendo persino dentro le fabbriche e nei sottoscala degli uffici per aumentare la produttività sono sull'orlo di una crisi di nervi. Si chiedono

a cosa sia servito lavorare duro, risparmiare su tutto (almeno il 30% del reddito finisce sotto il materasso perché il giapponese ha il terrore dei debiti e di quel che riserverà loro la vecchiaia) se poi il sistema si collassa, va in frantumi, non dà prospettive. E, di fatti, la reazione del travet giapponese è stata quella dello sciopero dei consumi, sciopero che ha provocato effetti a cascata distruggendo aziende che sembravano solide e che, invece, in pochi anni sono state

spazzate via. Con un altro pericolo che si profila all'orizzonte e che traumatizza ancora di più, quello della disoccupazione, choc mortale per un popolo abituato al "posto a vita". **Il risultato è quello di un mercato dei consumi che rotola**

Il mercato cinese? un vero flop

rapidamente verso la recessione, con prezzi in discesa e commercianti che, pur di incassare qualcosa, vendono tutto a saldo. E magari la crisi fosse tutta qui. Vacilla paurosamente, come un grattacielo durante un forte terremoto, anche il sistema bancario

che, avendo per troppo tempo, finanziato imprese malate o addirittura in fase di decomposizione, si ritrova oggi con bilanci che sembrano voragini. "E se i lavoratori giapponesi, spaventati da questo disastro, corressero in massa a ritirare i loro risparmi, il sistema bancario crollerebbe come un castello di carta. Per nostra fortuna, il giapponese ha un Dna che non consente forme di protesta violente nei confronti del sistema. Se no, saremmo spacciati" ha detto un giornalista del più diffuso quotidiano di Tokio. E quali sono le vie di uscita? In che modo si può frenare questa discesa? A breve non se ne vedono, ma è chiaro che c'è chi sta già studiando possibili rimedi. **La prima cura da elefante, quasi un elettrochoc,**

dovrà riguardare il sistema politico il quale, non imparando nulla o quasi dalla crisi che aveva colpito l'economia alcuni anni fa, ha continuato imperterrita a fare errori su errori attuando strategie dirigistiche che ormai, nell'era della globalizzazione, non hanno più senso alcuno. Ma è chiaro che anche il sistema economico dovrà avere il coraggio ed anche l'umiltà di cambiare i suoi schemi di gioco. Cercando prima di tutto di riscuotere gli enormi crediti che esso vanta in tutto il mondo e soprattutto negli Stati Uniti e poi investendo queste risorse in modo assai più produttivo e mirato. Il mercato cinese, ad esempio, è stato per le industrie giapponesi un vero ed inaspettato flop. Tokio pensava, infatti, di riempire questo enorme mercato dei suoi prodotti e grande è stata la sorpresa degli operatori giapponesi quando Pechino ha chiuso loro la porta in faccia decidendo di produrre in casa propria quel che, importato, sarebbe costato molto di più. Insomma l'economia giapponese deve cercare di cambiare pelle. E siccome l'istinto di sopravvivenza è ovunque, anche in Giappone, il più forte di tutti, non è detto che essa non ci riesca.

Sandro Foresi



Allarme rosso negli USA per afta e mucca pazza

Ma il problema maggiore resta quello della recessione che, nel giro di pochi mesi, ha già prodotto licenziamenti a catena e crisi nei consumi

Afta, Bse: ecco cosa sono

L'encefalopatia spongiforme bovina, è una malattia neurodegenerativa che si manifesta nei capi con più di 30 mesi di età portandoli alla morte. E' pericoloso perché si può trasmettere come variante del **morbo di Creutzfeldt-Jacob**, malattia incurabile. L'afta è una malattia infettiva che colpisce gli animali a unghia divisa: bovini, ovini, suini. I sintomi sono febbre e vescicole in bocca e attorno agli zoccoli. Ha un basso livello di mortalità, ma gli animali, anche dopo la guarigione richiano di essere portatori sani, continuando la diffusione del morbo.

In Italia i casi accertati di Bse sono 5, mentre l'ultimo (quello scoperto in provincia di Bergamo) è in attesa di conferma. Nessun caso invece di afta.

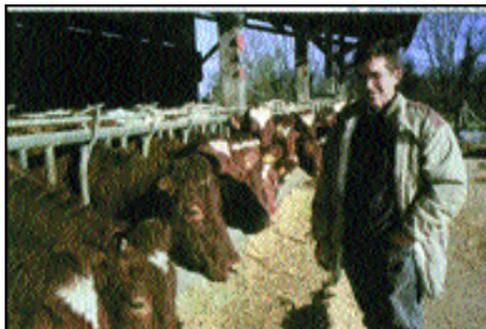
In Gran Bretagna invece sono più di 165mila i casi di Bse registrati dal 1986. I focolai di afta sono arrivati a 240.

NEW YORK

L'epidemia di afta epizootica esplosa in Europa sta terrorizzando gli americani. Il governo di Bush ha subito proclamato una specie di stato di emergenza bloccando le importazioni di bovini e ovini dall'Europa e imponendo pene severissime ai possibili trasgressori. "L'America ha sempre avuto paura soprattutto di due cose - scrive il New York Times - del terrorismo e delle epidemie e lo stato di emergenza per fronteggiare queste ultime è di colore rosso e somiglia a quello proclamato quando, esplosa la guerra sul Pacifico, gli americani temettero uno sbarco dei giapponesi sulle loro coste". Dichiarazioni fin troppo enfatiche ma che rispecchiano, nella sostanza, gli umori di chi vive in questo paese e che oggi, dopo sette anni di boom economico, si trova all'improvviso sulla soglia della recessione con Wall Street vicina alla canna del gas e industrie che hanno già iniziato, dopo le prime avvisaglie di crisi, a licenziare a più non posso.

Sono reazioni esagerate? Probabilmente sì, ma la potente economia americana ha sempre reagito in modo nervoso quando si è trovata ad affrontare momenti di crisi. "Si mette in circolo più adrenalina proprio perché questa serve a reagire di controbalo e a trovare idee che consentano alle imprese di riprendersi alla svelta" scrive il Los Angeles Times. E, difatti, economisti come Robert Solow, a differenza dei finanziari di Wall street, spargono ottimismo. 2La nostra economia, dice Solow, è chiaramente in crisi, ma abbiamo in casa tutte le risorse necessarie per fare in modo che essa sia di breve durata. Sempre che, aggiunge, le Borse non si facciano prendere dal panico, ma dubito che ciò possa accadere".

Quindi nessuna tragedia, niente canna del gas anche perché, aggiungono gli economisti, è difficile che gli investitori, con quel che sta accadendo nel mondo, ad esempio in Giappone, possano trovare altre aree in cui investire. Né, precisano le teste d'uovo del colosso americano, si può pensare che diventi un serio concorrente il mercato europeo che, pur



avendo salde radici, non riesce ancora ad elaborare strategie che gli consentano un rapido decollo.

Ma la gente Usa non la pensa così. E' rimasta scottata dalla rovinosa caduta dei titoli Nasdaq e dalla caduta dei listini che, dal marzo 2000 ad oggi, hanno distrutto qualcosa come 9 milioni di miliardi di lire, quasi cinque volte il debito pubblico italiano, è preoccupata per i licenziamenti a catena che stanno avvenendo non solo nell'area della grande industria ma anche nel settore tecnologico e in quello dei servizi, è

angosciata per il fatto che, nell'euforia di questi anni di boom economico, si è completamente persa di vista la politica del risparmio in favore di consumi che hanno raggiunto vette fino a qualche anno fa impensabili. La verità è che gli americani si erano abituati a vivere al di sopra dei loro mezzi indebitandosi fino al collo e ora il cambio di velocità dell'economia li coglie impreparati e fragili.

Il governo Bush da poco insediato alla Casa Bianca non mostra però eccessiva preoccupazione. Per tre motivi, il primo è che, sia pure con scadenze non immediate, partirà il progetto di riduzione delle tasse che consentirà una nuova boccata di ossigeno per imprese e famiglie. Il secondo è che, anche se il vento della recessione si rivelasse più forte del previsto, l'economia americana è talmente forte dal punto di vista strutturale, da avere mura e soffitti che possono passare indenni anche alla più forte delle scosse. Il terzo è che una vera crisi dell'economia americana metterebbe in crisi l'economia di molti altri paesi e questi faranno di tutto perché ciò non accada.

L'unica incognita, però nei tempi lunghi, è rappresentata dalla Cina che sicuramente approfitterà di questa crisi congiunturale del colosso americano per allargare l'area dei propri mercati e delle proprie influenze. Ma è difficile che questo obiettivo possa dare risultati sostanziali nei prossimi due anni. Per il momento la Cina è, infatti, orientata ad allargare la propria influenza commerciale nei paesi del sud est asiatico e a togliere ossigeno al Giappone. La guerra economica con gli Stati Uniti verrà combattuta in un secondo momento. E non è detto che si tratterà di una vera e propria guerra.

Attilio Ippolito

Biotech: alleato prezioso o pericoloso nemico?

Se gli alimenti geneticamente modificati possono immettere nuovi virus nell'ecosistema, nuove insidie riguardano anche farmaci e prodotti energetici. Il pericolo principale è quello dei disastri che può compiere la scienza di serie B, quella asservita all'industria che, per accelerare i processi produttivi, non bada a spese

Nella sua storia, l'umanità non si è mai trovata impreparata come oggi di fronte a nuove opportunità, a sfide e a rischi tecnologici ed economici.

Stiamo vivendo una rivoluzione tecnologica che non ha pari nella storia. Tra alimenti geneticamente modificati, nuovi virus immessi nell'ecosistema, farmaci, animali clonati e quant'altro si rischia di produrre delle reazioni incontrollabili.

"La scienza non è di per sé cattiva - ha detto recentemente Mae Wan Ho, biologa e biochimica portavoce della corrente di Seattle - ma c'è in giro molta cattiva scienza". Quella cattiva scienza che attecchisce soprattutto nei giardini delle grandi multinazionali così attente a

cento dei farmaci in via di sperimentazione nel mondo sono biotecnologici. Ma il biotech in questo caso sembrerebbe non essere nocivo, ma anzi destinato a rivoluzionare drasticamente la cura di certe malat-

Anche i farmaci sono manipolati geneticamente

tie e la concezione stessa dell'approccio terapeutico e preventivo nel campo della salute.

Uno studio del Forum per la ricerca biomedica presentato dal Censis, evidenzia che su 1.054 nuovi farmaci in corso di sperimentazione in tutto il mondo, 369 di questi sono biotecnologici. Il 66,4 per cento del totale, (700 farmaci), agirà contro l'invecchiamento, 217 (20,6 per cento) sono medicine e

Il primato del settore spetta agli Stati Uniti con 1.283 imprese nel 1998 a vario titolo coinvolte nel settore, 153.000 addetti, e quasi 16 milioni di euro di fatturato annuo.

Anche nel settore energetico si stanno cominciando a sperimentare risorse rinnovabili in alternativa al carbone, all'olio e al gas naturale. I chimici stanno discutendo della possibilità di sostituire il petrolio con risorse rinnovabili prodotte dai microrganismi e dalle piante.

I ricercatori stanno sperimentando con metodi ancora più sofisticati, la creazione di nuove fibre e materiali di imballaggio. L'esercito americano sta inserendo nei batteri, geni artificiali simili a quelli usati dai ragni tessitori per produrre il filo.

Di ogni medaglia, si dice, ci sono due facce. Così se molti mettono in guardia dai rischi della biotecnologia, per altri essa è lo strumento ideale per la bonifica dell'ambiente. I cosiddetti biorimedi consistono nell'uso di organismi viventi per rimuovere o rendere innocui gli agenti inquinanti e le scorie pericolose. I ricercatori stanno usando funghi, batteri e alghe prodotte artificialmente come bioassorbenti per catturare metalli inquinanti come il mercurio, il rame, il cadmio, l'uranio e il cobalto.

Ma il pericolo è in agguato: i ceppi di batteri e di virus con cui si fanno gli esperimenti in laboratorio, una volta rilasciati nell'ambiente, possono sopravvivere e addirittura moltiplicarsi e le conseguenze sono assolutamente inimmaginabili.

Lo screening genetico e la terapia genetica sono i campi in cui i cambiamenti in atto nella biologia molecolare promettono di avere l'impatto più forte. Gli scienziati sperano di isolare e identificare il gene o i geni responsabili di più di 4000 malattie genetiche che affliggono gli esseri umani.

Una nuova tecnologia rivoluzionaria i chip a base di Dna, permetterà ai medici di analizzare il corredo genomico di ogni singolo individuo consen-

COSA NE PENSA JEREMY RIFKIN

"Gli esseri umani potrebbero alla fine rivelarsi come le cavie di quell'esperimento, davvero singolare, che vorrebbe ripopolare la terra con i frutti di una nuova genesi da laboratorio. L'introduzione di nuovi organismi geneticamente manipolati, inoltre, solleva seri problemi per la salute dell'uomo." "Le società sono sempre state divise in ricchi e poveri, potenti e deboli, élite e masse. Nel corso della storia, la gente è stata segregata in caste e classi con una miriade di argomentazioni per giustificare le ingiustizie che pochi imponevano a molti. Ora, grazie allo screening e all'ingegneria genetica, le società prendono in considerazione la prospettiva di una nuova e più seria forma di segregazione. Quella basata sul genotipo." "Gli ecologi non sono sicuri degli impatti che si potrebbero ottenere oltrepassando i confini delle specie, introducendo cioè nelle piante coltivate geni presi da specie animali e vegetali non correlate. Il fatto è che nella storia non esiste alcun precedente per questo tipo di sperimentazione esplosiva."

tendo di tracciare un quadro dettagliato delle sue predisposizioni genetiche, una sorta di sfera di cristallo da cui trarre informazioni sul futuro dello stato emotivo, mentale e della salute fisica. I test di screening

mento di questo processo. Il potere di trasformare, ricostruire e sfruttare la natura seguendo queste nuove strade garantisce una sola cosa: che la rivoluzione biotecnologica lascerà sull'ambiente la sua personale e, pericolosa, impronta. Con

E già si parla di inquinamento genetico

disponibili al momento sono quelli per il cancro alla mammella, per la sindrome di Huntington, per la sindrome di down, per la fibrosi cistica giusto per nominarne alcune.

L'inquinamento genetico sta già muovendo i primi passi e sembra essere pronto a diffondersi nel prossimo secolo, distruggendo gli habitat, destabilizzando gli ecosistemi e diminuendo le ultime riserve di varietà biologiche sul pianeta. Questa nuovissima forma di inquinamento probabilmente sta per creare rischi di gravi malattie per molte specie animali, uomo compreso.

Del resto, non esiste un singolo esempio nella storia nel quale l'introduzione di un'innovazione tecnologica più vasta e potente abbia avuto solamente conseguenze benefiche per il mondo della natura. **Le nuove tecnologie permettono agli esseri umani di sfruttare e di espropriare la natura ottenendo guadagni a breve termine, ma tutto ciò sempre a discapito dell'esaurimento, della destabilizzazione e dell'inquinamento della biosfera durante lo svolgi-**

ogni probabilità l'inquinamento genetico procurerà almeno una significativa minaccia alla biosfera nel prossimo secolo, come quello petrolchimico nel secolo corrente.

E tornando a quanto ha scritto Mae Wan Ho nel suo saggio "Ingegneria genetica. Biotecnologie tra scienza e business", lo scenario è tale da fare paura.

E, mentre gli scienziati di mezzo mondo cercano di confortarci spiegandoci che non è vero niente, resta il dubbio che la cattiva pratica scientifica stia rendendo la scienza davvero cattiva.

Daniela Lami



seguire i richiami del guadagno facile, e che potrebbe provocare conseguenze spiacevoli e assolutamente inaspettate: "peggio delle armi nucleari o delle scorie radioattive, perché i geni possono replicarsi indefinitamente, diffondersi e ricombinarsi tra loro".

Che i cibi siano spesso geneticamente manipolati è ormai quasi di dominio pubblico. Ma forse non tutti sanno che milioni di persone stanno già usando farmaci e medicinali manipolati geneticamente. Quasi il 40 per

biotech invece, è indirizzata alle cure contro il cancro e le patologie connesse: seguono poi quelle infettive, quelle neurologiche e quelle che riguardano l'apparato cardiovascolare e quello respiratorio.

Per quanto riguarda l'Italia, lo studio evidenzia due elementi. Il primo è il ritardo dal punto di vista della qualità della ricerca e del numero delle aziende che se ne occupano, il secondo l'ottimismo degli italiani nei confronti di questo tipo di sperimentazione.

ANZIANI, ITALIA DA RECORD

Nel 2010 sarà l'Italia il paese più vecchio d'Europa con il 31% di ultrasessantacinquenni rispetto alla popolazione attiva. E' quanto emerge da un documento di Eurostat che fa il punto sulla situazione sociale nei paesi dell'Unione Europea. Nei prossimi 15 anni, il numero degli over 80 raddoppierà, mentre quello dei giovani di età inferiore ai 24 anni, scenderà del 7%.

L'invecchiamento della popolazione, pesa fortemente sulla spesa sociale e, le differenze tra paesi sono rilevanti: si va dal 16,1% del Pil dell'Irlanda al 33,3% della Svezia.

Per limitare l'impatto dell'evoluzione demografica su pensioni e sanità, Eurostat propone di allungare il periodo di vita attiva e di adeguare il mercato a una popolazione di lavoratori più anziani.

USA-EUROPA, LA GUERRA AL BIOTECH

Ormai la guerra più importante si svolge nei laboratori delle università. Le armi strategiche sono brevetti e tecnologie. La posta in gioco è la leadership nel sapere e nell'innovazione che si traduce in nuovi mercati, ricchezze, milioni di posti di lavoro qualificati.

A dirigere la stanza dei bottoni sono gli Stati Uniti. L'Europa non può far altro che osservare impotente, paralizzata dalle sue paure. L'Italia è indietro anni luce. La protesta degli scienziati la mette spalle al muro.

L'Europa, in fondo, ha deciso di ritirarsi prima ancora che la gara abbia inizio. Il pessimismo degli europei tende a vedere in ogni innovazione tecnologica solo un potenziale distruttivo e devastante. E anche se a pensarci viene un po' da ridere, anche l'arrivo dei primi computer fu salutato con allucinanti profezie su una società dominata dalle macchine intelligenti. La società americana, invece, ce l'ha nel Dna la voglia di sperimentare, la sete di progresso, il bisogno di frontiere da conquistare.

Non è un caso se oggi la schiacciante maggioranza delle tecnologie che usiamo ha origine in invenzioni prelevate in America. Spesso, e qui è il paradosso, da scienziati europei o asiatici.

Dall'Iri all'Eni, una ministoria della privatizzazioni made in Italy

Secondo i calcoli di Bankitalia, nel 2000, i ricavi dello Stato dalla dismissione di società pubbliche, sono diminuiti di oltre 13 mila miliardi rispetto al '99. Ma dal 1992 a fine 2000 il Tesoro ha incassato dalle privatizzazioni circa 218.000 miliardi di lire con ricavi pari, in media, a 1,8 punti di Pil all'anno

Tutto è iniziato nell'agosto del 1993 con la cessione da parte dell'Iri dell'Italgel. **Da allora il piano di dismissioni delle società pubbliche ha prodotto ricavi pari, in media, a 1,8 punti di Pil all'anno.** Un dato di rilievo soprattutto se confrontato con quello di altri paesi: in Gran Bretagna, tra il 1985 e il 1995, il periodo di massima intensità delle vendite, gli incassi furono pari, in media, a 1,2 punti del Pil l'anno. Nel 2000, secondo i calcoli della Banca d'Italia, dalle privatizzazioni lo Stato ha incassato quasi 30 mila miliardi. Il gettito complessivo delle dismissioni di beni pubblici (considerando anche l'acconto per la liquidazione dell'Iri) è ammontato a 29.951 miliardi di lire, ben 13.888 miliardi in meno rispetto a quanto incassato nel '99. **Le cifre, parlano chiaro: la maggior parte dei ricavi da privatizzazioni si sono concentrati negli ultimi due mesi dell'anno, grazie appunto al maxi-assegno da 8 mila miliardi staccato dall'Iri a titolo di acconto sulla liquidazione e ai 20 mila miliardi incassati per la base d'asta per le cinque licenze Umts.** I restanti 1.692 miliardi di lire derivano in gran parte dalle cessioni delle

partecipazioni detenute dal Tesoro nel Banco di Napoli, nel Credito industriale sardo, in Meliorbanca e nel Mediocredito lombardo (1.157 miliardi di ricavi totali). Dal 1992 a fine 2000 il Tesoro ha incassato dalle privatizzazioni circa 218.000 miliardi di lire, considerando sia le cessioni dirette di partecipazioni e beni, sia le dismissioni operate dall'Iri. Ma ripercorriamo insieme le tappe principali delle privatizzazioni italiane.

1993 - Il primo anno. Il più contenuto con un incasso totale di 2.753 miliardi. Si ricordano la vendita di Italgel, Cirio-Bertolli-De Rica (Iri), Siv (Efim). Fu anche l'anno della cessione della prima delle grandi banche pubbliche, il Credito Italiano (Iri): la cessione avvenne tramite offerta pubblica di vendita (Opv) per 1.801 miliardi.

1994 - Con 7 operazioni, lo Stato incassa 12.704 miliardi. E' l'anno della vendita di Comit (Opv da 2.891 miliardi) da parte dell'azionista Iri, della prima tranche di Imi (2.147 miliardi), Ina (4.530 miliardi) e Sme (Iri), della cessione di Nuovo Pignone (Eni), dell'Acciai Speciali Terni (Iri) e di altre società dell'Eni.

1995 - Per complessivi 13.462 miliardi vengono col-

locate le seconde tranches di Imi, Ina (entrambe tramite trattativa privata per rispettivi 1.200 e 1.687 miliardi) e Sme e la prima tranche dell'Eni (Opv da 6.299 miliardi). **Vengono anche cedute Italtel (Iri), Ilva Laminati Piani (Iri), Enichem Agusta, Ise (Iri) e altre società dell'Eni.**

1996 - Assieme al '95 è l'anno con il maggior numero di privatizzazioni (nove in tutto), con un introito totale di 14.051 miliardi.

Oltre alle ricche vendite di Eni (seconda Opv, 8.870 miliardi) e Ina (terza tranche, 3.260 miliardi) vengono ceduti anche Dalmine (Iri), Italmobiliare (Iri), Nuova Tirrena, Sme (terza tranche), Mac (Iri), Imi (terza tranche), Montefibre.

1997 - L'anno con il minor numero di operazioni ma

con incassi più che raddoppiati, pari a oltre 40.000 miliardi. Toccò a Telecom (nucleo stabile + Opv, 22.883 miliardi), terza tranche Eni (Opv, 13.230 miliardi), Bancaroma (Opv + prestito obbligazionario, 1.900 miliardi), Seat e Aeroporti di Roma.

1998 - Con la vendita della quarta tranche Eni (12.995 miliardi), di Bnl (6.707) e di Saipem (Eni), lo Stato incassa quasi 21.000 miliardi di lire.

1999 - E' l'anno più generoso. Con due sole dismissioni, quella di Enel (il più grande collocamento fatto in Italia, 34.828 miliardi) e quella di Autostrade (asta + Opv da 13.500 miliardi), lo Stato ha incassato oltre 48.300 miliardi di lire.

Una considerazione va fatta,

in chiusura. Finora le privatizzazioni, con poche eccezioni, erano un indirizzo politico condiviso: che diventino oggetto di critica è già di per sé una notizia. Ancora di più se ciò avviene contemporaneamente da destra e da sinistra, a opera di due personaggi che più diversi non potrebbero essere.

I giorni dell'Iri (Mondadori) è di Massimo Pini, voluto da Bettino Craxi nel comitato di presidenza dell'Iri, ove rimase dall'86 al '92, e oggi vicino ad An. L'economista Marcello De Cecco, che ha scritto prefazione e conclusioni a Le privatizzazioni (Donzelli), è il più autorevole cultore dei grandi economisti cari alla sinistra, John Maynard Keynes e Piero Sraffa. Se Pini è esplicito nel dichiarare la propria nostalgia per l'economia mista e deprecata che, chiudendo l'Iri, si sia privata l'Italia di una funzione di "coordinamento essenziale delle strategie di politica industriale", De Cecco parte da considerazioni teoriche sui fallimenti del mercato per giustificare l'intervento dello stato-imprenditore; e lamenta la mancanza di "sanità di carattere" del sistema pubblico che non ha saputo nominare "manager onesti e capaci".

Renato Corsi



A rischio gli investimenti nel Mezzogiorno

Per il Sud Italia è cominciata una corsa contro il tempo: deve sfruttare subito i fondi strutturali che gli sono stati messi a disposizione, prima che Bruxelles, in vista dell'allargamento dell'Unione Europea, li dirotti altrove

Le grandi manovre della Commissione europea in vista dell'allargamento ad est sono oramai avviate. Bruxelles sta cominciando a porsi il problema di dove e come reperire i fondi che dovranno aiutare i paesi dell'est, quelli più deboli in vista di un'Unione a 27, che dovranno soddisfare i criteri richiesti prima di aderire all'Unione. La "Seconda relazione sulla coesione economica e sociale", presentata dal commissario per gli affari regionali Michel Barnier dinanzi al Parlamento europeo, è uno dei dossier più difficili e delicati di cui l'Ue si dovrà occupare nei prossimi anni: il documento riguarda i finanziamenti comunitari a favore delle regioni europee "in ritardo di sviluppo". La relazione di Barnier è più di una semplice valutazione analitica: si tratta infatti di un documento politico fondamentale, che delinea le scelte strategiche dell'Unione per i prossimi 10 anni e più. Se non altro per le ingenti cifre che sono in discussione: le spese strutturali assorbono più di un terzo del bilancio dell'Unione, e per il futuro il commissario europeo ha parlato di circa 45 miliardi di euro all'anno. Secondo le stime dell'esecutivo di Bruxelles, con l'allargamento la popolazione e il territorio dell'Unione aumenteranno di un terzo, mentre il suo Prodotto Interno Lordo aumenterà solo del 5%. Ciò causerà enormi disparità. Le analisi dell'esecutivo



prevedono che l'Europa del futuro si dividerà in tre grandi gruppi: il primo composto da dodici dei quindici paesi dell'UE attuale, un secondo gruppo comprendente Spagna, Portogallo, Grecia, Repubblica Ceca, Slovenia, Cipro e Malta, e un terzo gruppo comprendente gli altri otto paesi candidati. L'Unione dovrà dunque lavorare sul terzo gruppo, che evidentemente sarà quello più debole e "tirerà verso il basso" gli altri due. Risultato: le regioni europee oggi "in ritardo di sviluppo", e che attualmente usufruiscono di gran parte dei finanziamenti, dovranno diminuire della metà. Tra queste regioni, naturalmente, ci sarà il nostro Mezzogiorno. I deputati italiani hanno recentemente chiesto di rivedere i conti comunitari prima dell'allargamento, a maggior ragione se questo significherà penalizzare regioni in ritardo come il Sud. Tutto questo mentre il dibattito sul ritardo, soprattutto strutturale, del nostro Mezzogiorno, è quanto mai acceso. Per il commissario europeo alla Concorrenza, Mario Monti, il quadro del Mezzogiorno d'Italia offre oggi "ragioni di moderato ottimismo". In generale, secondo Monti, il quadro del

Mezzogiorno "sembra per tanti aspetti problematico, ma mostra anche aspetti promettenti, come la nascita di numerosi distretti industriali che si stanno imponendo". Come esempio dei passi avanti fatti dal Meridione, ma anche da tutto il Paese, Monti ha fatto presente che il Mezzogiorno batte il Centronord nel tasso di realizzazione delle opere finanziate con i fondi strutturali europei del 1994-99: nel Sud si è giunti al 69 per cento, il resto d'Italia è al 49. A questo riguardo, il commissario alla Concorrenza ha osservato che l'allargamento dell'Unione europea avrà riflessi inevitabili sulla politica di sostegno alle zone meno sviluppate, spostando il baricentro degli aiuti verso i Paesi oggi candidati all'ingresso, "che messi insieme hanno un pil inferiore a quello della sola Olanda". I fondi erogati alle aree depresse dell'attuale Unione, come il Mezzogiorno d'Italia, diminuiranno "e quindi la loro efficacia dovrà aumentare". Monti ha parlato anche della campagna elettorale, invitando a tenere presenti i "vincoli di fondo" relativi alla finanza pubblica, "accettati dall'Italia non per forzatura, ma per convinzione".

I ritardi dell'Italia rispetto ai partner europei preoccupano invece il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio: "Tempo fa sono stato in Francia e ho constatato quello che stanno facendo nella new economy e sono rimasto impressionato, ma anche un po' preoccupato per l'Italia" dove le nuove tecnologie stentano a introdursi nel tessuto produttivo del Paese soprattutto nel Mezzogiorno dove "si abbonda di materia grigia, di capitale umano, piuttosto che di infrastrutture".

Il registratore di cassa si adegua all'Euro

La moneta unica rappresenta una grande opportunità, ma è necessario arrivare al nuovo traguardo acendo a disposizione tutti gli strumenti necessari. La fase di transizione sarà certamente la più difficile

500 miliardi per passare in Europa

250 miliardi sono stati già spesi. Ma la cifra potrebbe addirittura raddoppiare. Costerà caro l'addio alla lira. Almeno secondo le previsioni del vicedirettore generale della Banca d'Italia, Antonio Finocchiaro.

E non è solo una questione di costi. Dalla Germania arriva l'allarme: vi sarebbero difficoltà di produzione delle banconote in euro, imputabili ai fili di sicurezza prodotti da una ditta italiana, si staccerebbero con troppa facilità dalla carta.

Altro problema: il frontloading. Secondo Finocchiaro le banche stanno usufruendo solo in minima parte. Eppure l'acquisizione di banconote in euro sarebbe preziosissima per l'addestramento dei cassieri.

C'è poi un suggerimento del direttore generale dell'Abi, Giuseppe Zadra, per facilitare le procedure di passaggio tra le due monete. Secondo lui sarebbe meglio annullare le banconote in lire riconsegnate dai clienti direttamente allo sportello bancario. L'operazione avrebbe il pregio della rapidità oltre ad eliminare una serie di problemi di sicurezza.

Infine una curiosità: il 31 dicembre 2001, lunedì, sarà un bank holiday, un giorno festivo per consentire alle banche di affrontare al meglio il passaggio all'euro.

La nuova moneta EURO rappresenta un'importante opportunità da sfruttare per poter sviluppare ed allargare il proprio giro d'affari. Ma per arrivare preparati e soprattutto in tempo con questa epocale svolta nella vita di tutti i giorni è necessario conoscere ed essere preparati. In questo spazio vogliamo illustrarvi l'impatto che l'avvento della nuova moneta avrà sulla vita lavorativa dei commercianti al dettaglio, ed aiutarvi così a risolvere i piccoli problemi e sfruttare le grandi opportunità che si presentano.

Ecco le principali tappe di utilizzo dell'EURO

Fino al 31 dicembre 2001 i cittadini e le imprese non sono obbligati ad utilizzare l'EURO, ma se desiderano possono farlo; è il cosiddetto principio "nessun obbligo, nessuno divieto". Il cittadino può aprire un conto corrente in banca in EURO e l'impresa, ad esempio, pagare i suoi dipendenti in EURO.

In questo periodo, detto "periodo di transizione", il vostro registratore di cassa può già indicare nello scontrino l'importo del totale convertito in EURO; questo si rivela già un ottimo strumento per abituare il consumatore a calcolare l'importo dei beni nella nuova moneta.

Dal 1° gennaio 2002 e fino al 28 febbraio 2002 ci troveremo nel periodo di doppia circolazione della moneta. Questo vuol dire che i pagamenti potranno essere effettuati sia in LIRE sia in EURO.

I commercianti però dovranno **AVERE UN REGISTRATORE DI CASSA CHE EMETTA OBBLIGATORIAMENTE SCONTRINI**

IN EURO, con la possibilità di esprimere il saldo anche in lire, condizione fondamentale per aiutare i consumatori ad abituarsi a calcolare i valori nella nuova moneta.

Dal 1° marzo 2002 la moneta ufficiale sarà l'EURO e le lire non circoleranno più. Da quel momento in poi il registratore di cassa dovrà emettere un documento fiscale in EURO

Perché comprare fin da subito un registratore di cassa EURO?

Come già sottolineato dal Ministero del Tesoro e dal commissario UE agli affari economici, c'è un grande ritardo da parte dei commercianti nell'adeguarsi alle nuove normative; dagli ultimi dati disponibili su un parco macchine di 850.000 registratori di cassa installati, appena un terzo sono già in linea con la nuova normativa EURO.

Il rischio che si corre è che tutti gli esercenti si affannino a cambiare il registratore nell'ultima parte dell'anno ed inevitabilmente per motivi di tempo, i venditori di apparecchiature non riusciranno ad accontentare tutti.

L'installazione richiede, infatti, un certo periodo di tempo dato che sussiste anche la necessità di adempiere alcuni atti amministrativi e coloro che entro il 1° gennaio 2002 non saranno in grado di emettere uno scontrino fiscale in EURO avranno gravi ripercussioni d a l



punto di vista operativo e normativo sull'attività del nuovo anno.

Il Ministero del Tesoro, l'Unione Europea, i comitati per l'Euro e le associazioni di categoria si stanno impegnando in uno sforzo rilevante per diffondere quanto più possibile questo messaggio e comunicare la necessità di anticiparsi con la messa in regola dei misuratori fiscali per evitare che le singole imprese subiscano gravi conseguenze.